

## Il celibato cristiano

1Corinzi 7,32-35

[Fratelli],<sup>32</sup>Io vorrei che foste senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; <sup>33</sup>chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, <sup>34</sup>e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. <sup>35</sup>Questo lo dico per il vostro bene: non per gettarvi un laccio, ma perché vi comportiate degnamente e restiate fedeli al Signore, senza deviazioni.

Questo brano fa parte del c. 7 della [prima lettera ai Corinzi](#), nel quale Paolo risponde a uno dei quesiti che i corinzi gli avevano posto per iscritto, quello cioè riguardante i doveri della vita matrimoniale e il celibato. A questo secondo tema l'Apostolo dedica i vv. 25-40 nei quali egli, dopo aver raccomandato il celibato, accenna all'imminente fine del mondo e a ciò che essa implica per il credente; infine, nel brano scelto dalla liturgia, spiega come si situino di fronte a essa rispettivamente i celibi e gli sposati. Egli introduce la sua riflessione con un principio generale (v. 32a) che esplicita poi in riferimento a uomini e donne sposati e non sposati (vv. 32b-34) e termina con una frase conclusiva (v. 35).

Egli esordisce con le parole: «Io vorrei che foste senza preoccupazioni (*amerimnoi*)» (v. 32a). Il termine *amerimnoi* deriva da *merimnaô*, che significa, in senso negativo, essere ansiosi, aver paura di perdere o di non conseguire qualcosa che sta a cuore (cfr. Mt 6,25-34), ma può significare anche in senso positivo «prendersi cura di»: ambedue sono presenti nel verbo italiano «preoccuparsi di». A prima vista sembrerebbe che egli voglia sollevare i suoi interlocutori da qualsiasi preoccupazione. Dal seguito del discorso appare invece che egli vuole evitare solo un certo tipo di preoccupazioni che, cozzando con altre, portano a una divisione.

Paolo infatti precisa il suo pensiero con due frasi parallele, in cui considera rispettivamente la situazione dell'uomo e quella della donna: «Chi non è sposato si preoccupa (*merimnâi*) delle cose del Signore, come possa piacere al Signore mentre chi è sposato si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso (*memeristai*). Così la donna non sposata, come la vergine (*parthenos*), si preoccupa delle cose del Signore per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito» (vv. 32b-34); è sottinteso che anche costei si trova divisa. In questo contesto il Signore (Kyrios) è Gesù (cfr. il precedente v. 25).

Si suppone che la preoccupazione per le cose del Signore sia comune alle persone sposate così come a quelle celibi: si tratta infatti di cristiani che hanno fatto una scelta fondamentale per il Signore e sono preoccupati di «piacere» (o «far piacere») a Lui in ogni cosa. Chi non è sposato può dedicarsi totalmente a questa preoccupazione. Per quanto riguarda la donna non sposata l'apostolo aggiunge che la rinuncia al matrimonio le conferisce una «santità», cioè un'intima comunione con Dio, che coinvolge tutta la sua persona (corpo e spirito). Chi è sposato invece deve preoccuparsi anche di «piacere» (o far piacere) al proprio coniuge. E questo, secondo l'apostolo, crea una divisione, cioè una lacerazione interiore. È chiaro che il celibato viene qui raccomandato in vista di un rapporto personale più intimo e profondo con il Signore. Paolo non accenna al celibato «per il regno dei cieli» di cui parla Gesù nel vangelo (cfr. Mt 19,12), ma è chiaro che

l'adesione a Cristo implica la disposizione a ricevere il regno e quindi a mettersi in sintonia con esso.

A conclusione di questa riflessione l'apostolo soggiunge che, se ha consigliato ai corinzi questa scelta, lo ha fatto per il loro bene, non per gettare loro un «laccio» (*brochon*), ma per indirizzarli a «ciò che è degno» (*euschêmon*) e a ciò che li tiene «assiduamente uniti» (*euparedron*) al Signore «senza deviazioni» (*aperispastôs*) (v. 35). Il celibato è lo stato di vita più raccomandabile, secondo Paolo, in quanto rappresenta un mezzo per realizzare un'unione più profonda con Cristo, senza quelle divisioni che la vita coniugale comporta. Ma resta la possibilità che esso diventi un laccio, cioè un ostacolo che può arrecare gravi danni alla persona proprio nel suo cammino di fede: è sottinteso che uno, per scegliere questo tipo di vita, deve averne il dono corrispondente (cfr. v. 7). Ma al di là di tutto, ciò che interessa a Paolo è l'unione personale e profonda dei credenti con Dio.

Paolo riconosce l'importanza del matrimonio con tutto ciò che esso comporta, ma non nasconde la sua preferenza per il celibato. Egli esprime il suo punto di vista sullo sfondo di un mondo la cui fine è stata ormai decretata, nel quale il credente può vivere correttamente solo relativizzando tutte le realtà terrene, di cui pure deve fare uso. In questa prospettiva il celibato appare come una libera scelta, che uno fa per esprimere in un modo più radicale il suo distacco da un mondo destinato a finire e la sua ricerca di una dedizione totale a Cristo. Venendo a mancare l'attesa di un imminente ritorno del Signore, appare chiaro che matrimonio e celibato restano due possibilità che hanno ciascuna i suoi vantaggi e svantaggi. Se è vero infatti che l'impegno per il coniuge e per la famiglia può ostacolare la piena dedizione a Dio e ai fratelli, non bisogna ignorare che anche il celibato comporta il rischio di uno spiritualismo che non fa i conti con le esigenze reali delle persone. Il matrimonio infatti impone un continuo e diretto confronto con l'altro (il coniuge, i figli e la società), al quale il celibe può facilmente sfuggire.